



Movimento “No Prison”

RELAZIONI DEI CONFRONTI DI GRUPPO ASSEMBLEA del 19 settembre 2020

1. Carcere e diritto penale, necessità di punire?

1. *Carcere e diritto penale*

La prima questione posta è se sia possibile superare il carcere solamente considerando e denunciando l'insieme delle negatività che lo caratterizzano. In questa prospettiva l'attenzione si è subito spostata sulla necessità di considerare e svelare ciò che sta a fondamento dell'esistenza del carcere; cioè il diritto penale. Senza analizzare come il diritto penale reagisce ai comportamenti che definisce come illeciti e quali conseguenze sanzionatorie determina è impossibile affrontare la questione della presenza e dei fondamenti del carcere e delle negatività che lo caratterizzano. Basta considerare il fatto che la stragrande maggioranza della popolazione reclusa (circa 2/3) è costituita da soggetti (tossicodipendenti, piccoli spacciatori, immigrati per lo più irregolari, autori di microcriminalità), più espressione dell'area del disagio e della marginalità sociale, che manifestazione di un'elevata pericolosità. E' il diritto penale che, definendo i comportamenti di questi soggetti come reati e prevedendo la sanzione del carcere, riempie le carceri della loro presenza. Con tutte le relative conseguenze. Sulla questione carceraria e sulle sue problematiche si confrontano e si intrecciano diverse culture e saperi, quella dei giuristi e degli operatori del diritto (giudici, avvocati, funzionari), quella degli operatori penitenziari e del trattamento, quella delle associazioni di volontariato solidale, quella degli studiosi del diritto e delle scienze umane e sociali. Ognuno elabora le sue categorie e le sue chiavi di lettura, ma nessuno è in grado di sviluppare un approccio davvero in grado di incidere sulle negatività della condizione carceraria, perché non viene esplicitata ed affrontata la questione di fondo. Quella della costruzione penalistica degli eventi e degli attori che il carcere sanziona con la sua afflittività. Essa appare comporsi di 2 dimensioni: 1) La definizione degli eventi illeciti come reati motivati da un atteggiamento colpevole dell'autore, cui necessariamente si associa un castigo, consistente in una sanzione afflittiva, in primis riconducibile alla detenzione carceraria; 2) L'attribuzione allo Stato del monopolio dell'esercizio della vendetta, come necessaria risposta alla negatività dei reati, proporzionata alla gravità degli stessi secondo i principi della retribuzione, con l'effetto di consolidare il radicamento nell'opinione pubblica e nel senso comune, di questa rappresentazione e di queste aspettative, come unica reazione sensata e possibile alla violazione della legge, in una sorta di circolo vizioso autoreferenziale.

2. *Necessità di un salto di paradigma.*

Resta fuori da questa narrazione e costruzione sociale l'analisi di ciò che veramente è l'esperienza, la soggettività, la sfera emotiva e motivazionale, la psicologia del soggetto che delinque, nonché il contesto delle relazioni e delle variabili in gioco nel contesto sociale in cui ha luogo l'evento definito come criminoso. A questa è necessario dare attenzione per attivare le risposte più adeguate alla reale sostanza dei problemi sottesi e rivelati dall'accadimento criminoso. Se il diritto penale opera una lettura rozza e schematica dello stesso, dentro il suddetto paradigma reato/colpevolezza/sanzione/afflizione, è necessario un salto di paradigma, al fine di far emergere le suddette dimensioni rimosse ed occultate. Tuttavia non va trascurato il fatto che lo stesso tende

all'accertamento dei fatti, secondo principi, almeno in astratto, di certezza, verità, garanzia. Si è ragionato su come conciliare le due istanze, in sé contrastanti, anche ai fini di mantenere un confronto e un dialogo con la sfera del penale, per dare fondatezza e adeguatezza all'intervento che si intende implementare. Si tratterebbe di sviluppare una prima fase in cui si accerta, in sede processuale, il reale accadimento e la natura dei fatti in questione; nonché necessariamente, in secondo luogo, il reale coinvolgimento negli stessi dell'eventuale imputato; per poi dare luogo a una terza fase in cui, anziché applicare una sanzione afflittiva, si sviluppa un processo di approfondimento della dimensione soggettiva, motivazionale e di contesto dell'accadimento e del suo autore, al fine di trovare la soluzione più adeguata che coinvolga, l'autore, la vittima eventuale, la comunità, il contesto sociale, al fine di riorganizzare il tessuto dei legami sociali alterato dall'evento deviante. Lo sviluppo di questa terza fase, ispirata al "salto di paradigma" di cui si è detto, otterrebbe, tanto più quanto più adeguato, un quadruplice effetto:

- Cambiare il senso degli illeciti e del tipo di misure più idonee a gestirli.
- Cambiare le rappresentazioni, i significati, le aspettative oggi egemoni nell'ambito dell'opinione pubblica.
- Indurre l'autore a narrare ed esplicitare la verità effettiva dei fatti e delle motivazioni, anziché cercare di nascondere, per sottrarsi all'afflittività della pena, come oggi accade.
- Prevenire gli effetti negativi della sanzione carceraria, notoriamente destinati a incrementare recidività e perciò insicurezza nel contesto sociale.

3. *Casi pericolosi.*

Alla luce di questa prospettiva ci si è posti il problema di come gestire autori di comportamenti gravemente lesivi delle persone e pericolosi per la sicurezza collettiva (serial killer, femmicidi, pedofili, capimafie, rapinatori seriali, teppismo violento, ecc...) Appare ovvio, di fronte a soggetti altamente pericolosi, determinare una misura di neutralizzazione di ordine reclusivo. Dopo di che si apre un bivio: Irrogare gravi sanzioni che, nella sostanza, si traducano nell'esclusione illimitata del soggetto dal contesto sociale; intraprendere un programma riabilitativo che, a partire da un'approfondita analisi della sfera psicologica e motivazionale del soggetto, nonché del contesto relazionale e sociale in cui i comportamenti in questione si sono manifestati, conduca ad una profonda riorganizzazione dei modelli culturali e comportamentali, orientati a reintegrare il soggetto nel contesto civile. Premesso che lo stato detentivo deve comunque rispondere comunque a criteri di umanità, di rispetto dei diritti della persona e di offerta di opportunità riabilitative, è stata questa seconda prospettiva ad essersi affermata come decisamente prioritaria.

4. *Art. 27 della Costituzione.*

Alla luce di questi orientamenti, si è cercato di rileggere l'art. 27 della Costituzione, che, come noto, afferma che le pene non possono essere contrarie al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. E' stato in primis rilevato che l'enfasi posta sulla funzione rieducativa della pena va interpretata alla luce del periodo storico in cui la norma è stata formulata e di cui è espressione. Essa infatti, scritta da intellettuali e giuristi resistenti, diversi dei quali da poco usciti dalle carceri del regime appena abbattuto, intende differenziare la sanzione penale dalle funzioni incapacitanti, persecutorie, opprimenti e più o meno esplicitamente torturatrici, che le detenzioni del fascismo avevano svolto; così come intende differenziarsi, nel clima della costituzione di uno stato che si vuole venga a svolgere funzioni di sostegno alle classi più disagiate, di avvio di uno sviluppo con finalità sociali, di implementazione di una nuova giustizia economica e sociale, da un retribuzionismo puro, di stampo liberale, proprio della prima modernità. Va in secondo luogo rilevato, come da più parti già avvenuto, che il costituente parla di "pene" e non di pena, lasciando così intendere che la sanzione penale può variamente consistere in qualcosa di diverso dalla pena detentiva. Ciò appare a maggior ragione fondato se si considerano la finalità che la costituzione attribuisce alle pene, quella di "dover tendere" alla rieducazione, dove il dovere rappresenta una formulazione più decisa e cogente, rispetto a quel "tendere", che sembra piuttosto riferirsi a un risultato ipotetico, che non si può dare per scontato, nonostante gli sforzi profusi. In altre parole si dice che deve essere attivato il massimo impegno per cercare di raggiungere l'obiettivo della rieducazione (alias del reinserimento sociale), dovendo lo Stato fare tutto il possibile per il raggiungimento di tale obiettivo. Ora, se si dimostrasse, come è dimostrato, che la pena del carcere allontana e compromette il risultato del reinserimento sociale, vanificando lo sforzo rieducativo, potremmo arrivare a dire che il rispetto rigoroso del dettato costituzionale comporta in

quanto tale, l'abbandono e il superamento della pena detentiva, in vista di strumenti più efficaci a produrre un reale reinserimento, quali quelli che le ricerche hanno dimostrato abbattere i tassi di recidiva. In sostanza la Costituzione potrebbe implicitamente prevedere l'abolizione del carcere, come sanzione dell'illecito penale. Ciò appare a maggior ragione fondato se si interpreta l'art. 27 alla luce di quanto disposto dall'art. 3 dello stesso testo, lì dove stabilisce che "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Ora, se la pena del carcere rappresenta per antonomasia, in modo emblematico, uno di questi ostacoli, compito della Repubblica sarebbe appunto rimuoverla, cioè eliminarla.

5. *Legittima difesa*

Ci si è quindi chiesti se il carcere possa costituire una sorta di legittima difesa contro i possibili danni prodotti dal crimine. È stato rilevato che lo stesso non corrisponde in alcun modo ai caratteri dell'istituto in oggetto. Infatti non interviene, né può intervenire preventivamente per impedire l'atto pericoloso, non risponde all'attualità di una minaccia, meno che mai può rispondere a quei criteri di proporzionalità e adeguatezza che devono ravvisarsi nell'atto autoprotettivo, perché sia legittimo. Né esiste alcuna prova o riscontro che la minaccia della sanzione detentiva svolga effettivamente quella funzione di prevenzione generale, che viene pure posta alla base della sua legittimazione. Ancora il carcere non costituisce certo uno strumento di difesa rispetto al rischio di recidività, costituendo anzi un elemento determinante del suo accadere e riprodursi.

6. *Embrioni di abolizionismo già presenti.*

Si è rilevato come elementi di abolizionismo, sul terreno stesso del diritto penale, sono già embrionalmente presenti nel nostro ordinamento, non solo quando si sospende l'esecuzione della sanzione detentiva, sostituendola con un'altra misura (detenzione domiciliare, affidamento in prova, programma terapeutico, altre misure alternative e programmi trattamentali), ma soprattutto quando si sospende il procedimento prima della condanna, per avviare altre misure o programmi riabilitativi (messa alla prova, anche per gli adulti, irrilevanza del fatto, mediazione penale, giustizia riparativa pre-condanna). In questi casi, che tendono ad estendersi, anche se la cornice resta quella della penalità e il paradigma generale resta di carattere sanzionatorio, di fatto si assiste a un arretramento "delle frontiere mobili della penalità" (Baratta, Pavarini), Assistiamo infatti alla rinuncia, almeno momentanea, da parte dello Stato, della sua pretesa punitiva, per dare luogo ad altre misure e forme di gestione/soluzione degli effetti negativi dell'atto pur definito come. Criminoso. Ma soprattutto in questo spazio, di fatto sgomberato dal diritto penale, si assiste nei fatti a quel "salto di paradigma" che stiamo qui proponendo. Infatti non sono più il fatto reato accaduto, la responsabilità dell'autore, la meritevolezza del castigo, l'applicazione dell'afflizione detentiva, a costituire lo strumentario paradigmatico con cui viene gestito l'illecito e le sue conseguenze. Ma, al contrario, concretamente, l'esperienza, il vissuto, i caratteri degli attori coinvolti, le problematiche loro e del contesto sociale interessato, l'offerta di opportunità e di significati, l'avvio fattivo di programmi finalizzati alla riorganizzazione del tessuto sociale alterato da quanto accaduto; il tutto giocato nella situazione presente e proiettato verso il futuro. . Si tratta dunque, a pieno titolo, del verificarsi e della presenza, nella legislazione presente e pur nella persistente cornice penalistica, di quel "salto di paradigma", non più incentrato sull'applicazione delle astratte definizioni normative, ma orientato a far emergere tutt'altri elementi: la concretezza dei soggetti e del contesto, nella complessità delle loro effettività e potenzialità, in vista non di sanzionare ed affliggere, ma di riequilibrare e risanare, se non altro ad un livello di accettabilità sociale. Se non che, nel permanere di una cornice penalistica, questo non lo si dice, non lo si considera, né lo si valorizza come alternativa al penale già sostanziosamente in atto, né lo si promuove in quanto tale, come prospettiva, già avviata, di fuoriuscita dallo stesso; e, a maggior ragione, di abbandono della sanzione del carcere. Si tratta nella sostanza di abbandonare la centralità del reato, come fatto negativo che si proietta sulla persona, stigmatizzandola e devastandone soggettività esperienza e appartenenza sociale tramite l'afflizione detentiva; ma di riportare al centro la persona, come titolare di diritti, troppo spesso già disattesi prima del verificarsi del reato, come portatore di bisogni e depositario di praticabili e da praticarsi, potenzialità riabilitative.

2. **Implicazioni e questioni particolari**

Con riferimento al tema del gruppo si prende in considerazione un interessante articolo pubblicato proprio stamattina sul Corriere della Sera "La sete punitiva genera mostri", "rieducare i carcerati si può" del presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze e del giornalista del corriere della sera Vigna, che fa immediatamente pensare a quanto è ancora necessario fare per far sì che gli strumenti necessari per assolvere alla funzione rieducativa funzionino.

La nostra Carta Costituzionale contempla l'art. 27 Cost. la funzione rieducativa della pena, siamo purtroppo in un sistema carcerario che non ci consente di spendere molte parole positive, basti pensare a quanto accaduto in questo periodo di lock down circa le diverse forme di proteste che a vario titolo si sono sviluppate, tanti i disagi, le rivolte, salita sui tetti, suicidi, atti di autolesionismo, pestaggi, etc. Il problema è non solo culturale ma anche di assenza di strumenti (educatori, assistenti sociali, mancanza di assistenza psichiatrica), la nostra realtà presenta carenze fondamentali. Le implicazioni e le questioni dipendono proprio dalla mancanza di strumenti, è chiaro che la mancanza di strumenti non può di per sé legittimare la fuoriuscita dal carcere, allora la soluzione sta nella individuazione di un'alternativa, per quanto in questo periodo di lock down i magistrati di sorveglianza hanno svolto in modo ammirevole la loro attività, sono coloro che hanno lavorato tanto e di più, il problema del sovraffollamento resta ed è ancora un numero "impressionante".

I magistrati di sorveglianza infatti si sono trovati improvvisamente per via della emergenza sanitaria a valutare le singole questioni di salute invocando una norma che già esisteva, penso alla legge 199 O.P., che ha consentito a coloro i quali hanno una pena non superiore a 18 mesi di fuoriuscire dal carcere. Ora ci si chiede se la legge già esisteva perché attendere una emergenza sanitaria di carattere internazionale per applicarla e renderla effettiva?

Ma vi è di più ! il Ministro della giustizia in questa situazione di emergenza ha pensato ad un decreto che ha, in qualche modo, penalizzato chi pur avendo una pena inferiore ai 18 mesi, laddove si è reso responsabile di fatti di evasione e/o di maltrattamenti in danno della coniuge oppure si è reso responsabile di una sanzione disciplinare, ha visto preclusa la possibilità di accedere alla misura alternativa di scontare la residua pena in regime di detenzione domiciliare.

C'è un problema oltre che culturale anche di responsabilità del proprio operato in relazione ai diversi ruoli (educatore, assistenti sociali etc. ma anche dirigenziale). Ci sono tanti Istituti penitenziari che funzionano e tanti altri che, invece, non funzionano allora tutto sta al buon senso di chi a vario titolo svolge la propria funzione.

Rappresentano questioni particolari ed implicazioni anche il senso di abbandono che viene percepito dai detenuti, soprattutto in questo difficile momento storico. Ci sono poi, questioni particolari che attengono ad esempio l'alternativa al carcere per persone che hanno commesso reati di natura fiscale e per i quali sarebbe utile pensare ad un'alternativa al carcere. Su questo specifico punto, è preliminare l'accertamento della responsabilità ovvero la indole e la propensione a commettere reati della specie; ciò per valutare se il carcere inteso come extrema ratio sia davvero l'unico luogo deputato per la carcerazione. Idem con riferimento ai soggetti considerati particolarmente pericolosi. Anche in questo caso è necessario un intervento al codice Rocco, in quanto il giudizio sullo stato di pericolosità non deve essere soggettivo, ma oggettivo, ed anche in questo caso è il Magistrato di Sorveglianza che dovrà valutare se la misura potrà essere scontata in regime alternativo.

L'auspicio è che il legislatore prenda atto della carenza di strumenti necessari per far fronte a situazioni tipo e che il carcere possa davvero essere inteso come extrema ratio e che non vi sia un pregiudizio in assenza di un accertamento della penale responsabilità.

3. Abolizione e prospettive

In una prospettiva di superamento del paradigma reato/punizione e del conseguente stigma sociale che colpisce il reo, bisogna intraprendere un'azione di tipo culturale che

miri a cambiare la reazione della maggior parte delle persone di fronte al fatto criminale: soprattutto nei casi di reati “minori” che non hanno vittima e che non comportano atti violenti verso il prossimo, bisogna scardinare il ricorso automatico allo strumento carcere. Per farlo abbisognano *politiche educative di lungo respiro* che insegnino ad analizzare ed elaborare le notizie che giungono dai media e dalla politica, ad acquisire consapevolezza su di sé al fine di evitare di riversare le proprie pulsioni vendicative sull’altro, reo e nemico. Workshop e incontri seminariali nelle scuole, formazione per gli insegnanti, diffusione del messaggio “No Prison” nelle Università, sono tutte possibili attività che rispondono al bisogno di praticità di un Movimento che deve attecchire tra le maglie della società per poter dare frutti e arrivare così al superamento dell’istituzione carceraria.

Le difficoltà che si affacciano per la realizzazione di questo obiettivo sono oggettivamente enormi, intrinseche alla società che conosciamo oggi e storicamente attestate. Il *lavoro* è una di queste. Si pensi agli scioperi dei secoli XIX-XX da parte degli operai statunitensi contro il lavoro dei detenuti, sfruttato da autorità statali e imprese private per il considerevole profitto che assicurava; seppur oggi la situazione sia cambiata enormemente, questo esempio dà l’idea di come il lavoro sia sempre al centro dell’attenzione in quanto veicolo di autonomia economica e realizzazione personale. Sia esso il lavoro dei (ex)detenuti, dei liberi o degli agenti penitenziari, esso è qualcosa sul quale bisogna confrontarsi in una prospettiva “No Prison” in quanto centrale per la vita di tutte le persone che gravitano attorno all’odierno sistema penitenziario. Al momento della considerevole riduzione degli impianti di reclusione gli agenti potrebbero essere trasferiti ad altri corpi di polizia e gli operatori ad altre strutture che puntino veramente alla riabilitazione del reo; i detenuti stessi devono poter accedere a lavori che permettano loro di sentirsi parte attiva della società, naturalmente dopo aver affrontato percorsi di giustizia risarcitoria e mediazione penale che li portino a prendere di petto il reato commesso e che li rendano consapevoli dello strappo sociale operato.

4. Alternative al carcere e alla penalità.

Riflettendo sulle alternative al carcere è stata esaminata l’esperienza delle comunità educative per condannati promosse dalle Associazioni di Assistenza e Protezione ai Condannati (APAC) in Brasile¹. Nate negli anni ‘70 da un gruppo di volontari che ha assunto la gestione di unità detentive in uno dei contesti in cui effettivamente la società è più violenta (nel 2018 sono stati riscontrati 51.589 omicidi, mentre in Italia ne sono stati commessi 345), non si servono di armi e applicano una vigilanza dinamica con celle aperte.

Ciò avviene attraverso la costruzione di una progettualità educativa che aumenta gradualmente gli spazi di libertà in base alla partecipazione e all’impegno delle persone detenute. In questo modo si restituisce fiducia alle persone, indipendentemente dal crimine commesso. Ciò è assolutamente in contrasto con la priorità della sicurezza e del controllo che vediamo nelle carceri – in special modo in Brasile.

La rottura del dominio quasi totale della “sicurezza” sulla vita in carcere permette l’instaurazione di una nuova proposta pedagogica: non riguarda solo l’educazione scolastica, che rimane fondamentale, ma anche l’educazione non formale e informale. Varie attività di educazione non formale sono in mano ai volontari e anche gli agenti di custodia e le stesse persone private della libertà sono viste ora come educatori sociali, essendo le presenze più costanti dentro le unità che gestiscono le dinamiche quotidiane interne. È importante vedere come anche le persone detenute collaborino alla buona

¹ Per un approfondimento accademico è possibile leggere “un’altra educazione è possibile nelle prigioni? Il caso dell’Associazione di Protezione e Assistenza ai Condannati (APAC)”, disponibile qui: https://www.researchgate.net/publication/338459431_Un'altra_educazione_e_possibile_nelle_prigioni_II_caso_dell'Associazione_di_Protezione_e_Assistenza_ai_Condannati_APAC

riuscita del progetto di ritorno alla società. Queste sono solo alcune delle proposte che ci invitano a ripensare il percorso educativo nel carcere nonostante le dinamiche violente che incontriamo.

Vediamo ancora che sarebbe quindi meglio parlare di carceri al plurale, perché le esperienze vissute dalle persone dentro le istituzioni possono essere veramente diverse: in Svizzera, per esempio, lo Stato ha il controllo totale dell'esecuzione penale e non c'è spazio per la costruzione di progettualità autonome da parte della società civile, come vediamo per esempio in Brasile, che in un sistema penitenziario estremamente duro ha permesso la costituzione di un'altra via nel percorso di esecuzione penale.

Questa apertura ci ricorda un passaggio intermedio avvenuto all'interno di un processo di abolizione concretizzata di un'altra istituzione totale, il manicomio, avvenuta nell'Italia degli anni '70 grazie anche alle pratiche e alle riflessioni di Franco Basaglia.

Negli anni '60 una parte maggioritaria della società credeva che effettivamente non fosse possibile superare il manicomio, nonostante i problemi strutturali di questa istituzione evidenziati dalle ricerche. Attraverso però la costruzione di nuove visioni e invenzioni pratiche che hanno mobilitato l'opinione pubblica e dimostrato empiricamente che un'altra presa in carico della salute mentale era possibile, si è poi riusciti ad arrivare al superamento dei problemi causati dalla stessa istituzione.

Problemi di gestione microfisici come, per esempio, la selezione e la formazione del personale e la costruzione di un dibattito continuo con la società e di un movimento per una maggiore presa di coscienza sono stati una parte fondamentale dell'esperienza basagliana, come lo sono attualmente per le APAC. L'esperienza delle APAC non è chiaramente l'unica proposta: altre esperienze come la prigione modello di Punta de Rieles in Uruguay devono essere studiate approfonditamente.

Non siamo sollecitati solo a pensare in che modo espandere questo modello, ma anche come a produrne altri e a quali riforme vanno verso un superamento dell'istituzione carceraria. Ci ricordava infatti Baratta che non esiste una prigione buona, ma ne esistono alcune peggiori di altre.

La vita e la libertà che si concede dentro differenti ambienti di privazione della libertà, infatti, è fortemente differente, come abbiamo già visto. Bisogna studiare le diversità e le progettualità che aspirano a trasformare la vita delle persone condannate: un altro esempio sono le cooperative di lavoratori "liberati" che, incontrando difficoltà a trovare lavoro a causa dello stigma di detenuto, hanno iniziato a creare lavoro dentro il carcere e fuori, per assumere altre persone detenute e creare un'educazione al cooperativismo e un movimento che viaggia e si espande per tutta l'Argentina.

Importante è però sempre ricordare le analisi sul sistema penale in generale, in particolare il fenomeno della selettività penale, che sottolinea come il carcere non sia una pena per tutti, ma sia una pena specifica per una certa classe sociale e razza. Abbiamo bisogno di pensare allo stesso tempo a una privazione della libertà alternativa che possa espandere il consenso e il dibattito verso un'alternativa alla privazione della libertà.

In questo senso, appare evidente la necessità anche di pensare a politiche che risolvano a monte i problemi dell'incarceramento, evitandolo. Si è dibattuto dell'esperienza svizzera, dove lo Stato assiste le persone con problemi di droga non con politiche proibizioniste, ma con assistenza psicologica e fornendo le stesse sostanze che si condannano – inclusa l'eroina. Queste politiche si sono dimostrate efficaci nel ridurre la criminalità e quindi l'incarceramento di persone con problemi di dipendenza.

Sulla base di questa osservazione è da contestualizzare anche la questione relativa alla cosiddetta "legalizzazione delle droghe", che trova molti favorevoli relativamente alle droghe leggere e una parte anche per quelle che sono chiamate "pesanti". Sembra che nella società di oggi le droghe si considerino però di fatto "liberalizzate", anche se sono ritenute illegali; si trovano infatti in tutti gli spazi, incluse le scuole e le università. Bisognerebbe allora forse discutere più che altro sul controllo statale delle droghe e delle dipendenze generate viste come un problema di salute pubblica, da affrontare con politiche di riduzione del danno che prevedano interventi educativi e psicologici.

Vediamo difatti che sono alti i costi di questo supposto proibizionismo: una buona parte dei decessi per overdose è dovuta al non controllo delle sostanze disponibili sul mercato illegale, a cui vanno sommate le vittime generate tra le forze dell'ordine e le organizzazioni criminali nella fallimentare guerra alla droga che si trasforma – come ci ricorda Wacquant – in una guerra ai poveri e tra poveri. Buona parte di queste vittime non vengono considerate dai sostenitori delle politiche proibizioniste perché – come ci ricorda Zaffaroni, criminologo argentino e giudice della corte interamericana dei diritti umani – avvengono in Paesi considerati periferici, come quelli appartenenti al continente sudamericano.

Solo una parte delle droghe è attualmente considerata illegale, le droghe che uccidono di più sono infatti legali: tabacco e alcol. Il proibizionismo ha già dimostrato il suo fallimento con la proibizione dell'alcool negli Stati Uniti dal 1920 e il 1933. Non solo questa politica non aveva impedito il consumo di alcol, ma aveva rafforzato le organizzazioni criminali ed è ciò che avviene ancora attualmente con le altre droghe illegali, che rinvigoriscono le mafie e che, oltre a espandere la popolazione incarcerata, comportano un serio rischio per la democrazia.

Quindi, per ridurre l'incarceramento e affrontare il problema della dipendenza da sostanze, come nel caso dell'alcol, bisogna ripensare e finanziare interventi di sostegno psicologico ed educativo, fino ad arrivare al sostegno alle comunità terapeutiche, sottraendo spazio alle politiche di incarceramento delle persone dipendenti; questo ridurrebbe di molto già l'impatto della carcerazione nella vita di una parte cospicua delle persone attualmente incarcerate.

Pensando a cosa si può fare a partire da oggi, è importante ripensare all'esperienza basagliana che passò anche attraverso una ri-umanizzazione delle persone, disumanizzate dal manicomio come accade anche ancora oggi ai detenuti. Intorno alla chiusura del carcere si generano tutta una serie di immagini di mostri, di delinquenti totali, che non ci permettono di vedere le storie, le peculiarità e le identità di queste persone bandite dalla società. Quando si ricreano e si espandono i canali di comunicazione con la società, allora emergono le biografie di queste persone, che ci permettono di vederle anche come vittime delle ingiustizie di una società che non si fa carico della rimozione degli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini. Partendo da qui, si può generare una consapevolezza e un'educazione della società, de-costruendo il carcere-centrismo e permettendo lo sviluppo di nuovi pensieri e la sperimentazione di nuove pratiche che vadano oltre la mera punizione.

Non possiamo però neanche dimenticarci della questione del lavoro: in questa società è da ritenersi impossibile un'inclusione effettiva senza il lavoro. Allo stesso tempo, non possiamo ridurci neanche a chiedere solo un lavoro per le persone detenute, in quanto un programma di questo tipo rischia di essere un bersaglio facile per le politiche populiste e quindi di non essere adeguatamente sostenibile nel tempo. Bisogna pensare il problema del lavoro dei detenuti all'interno di politiche generali che garantiscano il diritto al lavoro alla popolazione, per evitare che si contrappongano un'altra volta il lavoratore "buono" disoccupato e il carcerato che lavora.

Neanche il lavoro da solo basta: bisogna pensare a come garantire delle identità positive alle persone che sono incarcerate. Una ricerca a Rio de Janeiro sui giovani incarcerati faceva emergere infatti che non era solo la motivazione economica che attraeva le persone all'interno del crimine organizzato, ma anche un'identità che si contrapponeva alle forze dell'ordine, rappresentanti di uno Stato che viene visto principalmente come somministratore di castighi e non di premi. In questo senso, può essere interessante recuperare il concetto di "anamnesi sociale", che ci permette di spostare l'attenzione dall'educazione del detenuto all'educazione della società. Attraverso l'analisi dei conflitti soggiacenti al carcere e alle storie di vita delle persone incarcerate, infatti, possiamo ri-educarci come società e come partecipanti di movimenti civili e sociali, riunendo la questione criminale alla questione sociale, come ci proponeva Wacquant. Un esempio può essere l'attuazione che si dà a Rio de Janeiro nel movimento di educazione emancipata, che ha iniziato a lavorare anche con le persone private della libertà. Si cerca infatti, seguendo la pedagogia freiriana, innanzitutto di comprendere e ascoltare le persone, le

loro sofferenze e i loro vissuti, però mettendosi anche alla pari, co-educandosi e permettendo anche a queste persone di entrare effettivamente dentro il movimento per educarlo e educarci assieme. In questo modo si genera uno scambio tra le persone che studiano teoricamente la violenza strutturale e le persone che ne sono vittima quotidianamente, e la portano incisa a fuoco nella loro carne e nei loro vissuti, generando altre forme di identità che possono competere con quella criminale. In questo modo si tende a generare un movimento sociale sempre più forte, che si estende a fasce della popolazione esclusa dalla rappresentanza e, non essendo ascoltata, non ha un concreto diritto di parola. Anche i detenuti così entrano nella riflessione politica che li riguarda e diventano soggetti attivi nel ripensare le politiche che possono superare i problemi generati dall'istituzione carceraria, che loro hanno vissuto in prima persona.

5. Organizzazione e modalità di intervento.

Il portavoce del Movimento introduce i lavori assembleari con il termine "*futuro*", cioè cosa saremo in grado di alimentare in un tempo medio per diffondere l'idea del manifesto "No Prison" e far sì che possa avere efficacia. Si sottolinea come tutti gli aderenti sono chiamati a dare il proprio contributo in termini di idee, che si snodino attraverso la promozione di iniziative, progetti, coinvolgimenti, collaborazioni, da realizzare nel corso del 2021. Sollecita ancor più a ricercare delle strategie di coinvolgimento di rappresentanti politici che possano promuovere un progetto di legge che sia il frutto dell'idea "No Prison"; invita a promuovere percorsi formativi e informativi nelle scuole; una costante presenza nelle consultazioni e nei coordinamenti dei territori dove si risiede; far passare sugli organi di stampa articoli sull'abolizionismo del carcere; organizzare la presentazione di libri, spettacoli musicali e teatrali che possano far arrivare il nostro messaggio anche ai più refrattari.

Si conclude l'incontro ricordando che è necessario "stare dentro", cioè esserci il più possibile dove c'è aggregazione e discussione, dove si decide e si costruisce, portare in ogni angolo la voce del nostro Movimento, diventare in fondo tanti Basaglia del carcere.